

PRIMO CAPITOLO- Nanami Kojima

Erano le cinque del mattino, e le prime righe dell'aurora comparivano all'orizzonte. Stavo ritornando dal ristorante presso il quale lavoravo, e Tsukiyama mi aspettava fuori, tenendo aperta la portiera.

-Mademoiselle, questa sera hai di nuovo dato del tuo meglio, i budelletti in salsa erano squisiti, no che dico, di più, erano magnifici!

-Tsukiyama, non c'è bisogno dei tuoi untuosi presunti complimenti.- risposi scocciata.

-Sei diventata così sicura di te da non accettare più i complimenti di un vecchio amico?- disse mentre montavamo in macchina.

Non riesco a sopportare i suoi toni falsamente smielati, quasi provocatori, con cui quel sadico si divertiva a farmi incazzare da ben dieci anni. Stasera per giunta ero stanca, per cui proprio non avevo voglia di sentirlo, dannato Tsukiyama.

Per una volta tanto guidava lui, e non il suo autista. Aveva voluto accompagnarmi a tutti i costi a casa, quando sapeva che a me i favori non piacciono. Sicuramente era anche quello un modo per farmi incazzare.

Le sue labbra erano serrate in un sorrisetto. L'avevo già visto tante volte. Ogni tanto i suoi occhi si giravano verso di me, per poi rapidamente tornare alla strada. Quel modo di fare era in assoluto la cosa che più mi faceva imbestialire.

...

Le mie scuse non le avrai. No, non ci casco io, non un'altra volta. È inutile che mi fissi con quella faccia, tanto non cedo. Non fai ridere, non sei veramente offeso. Non puoi giocare con la mia psiche. Questa volta sarò im-pas-si-bi-le!

...

-E...

-NO! Non dire niente, scu-sa-mi-

-Oh, la mia scontrosa Nanami mi ha chiesto scusa! Che onore ricevere le sue scuse Chef!

-Accidenti a te!- risposi io in uno sbotto di rabbia.

Ancora! C'era riuscito di nuovo! Aaargh, che rabbia! Era capace sempre a farmi venire i sensi di colpa, solo guardandomi con la sua faccia da pirla. Un giorno o l'altro lo avrei cucinato in salmì!

-Sei sempre tesa... dovresti rilassarti di più. Davanti ai giudici e ai critici sembri un soldato, hai sempre uno sguardo truce...- mi disse.

-Questo perché in cucina ci vogliono Ordine, Autorità e Disciplina! La cucina È un campo di battaglia a tutti gli effetti. Ma voi che mangiate sempre e cucinate mai, non avete la più pallida idea di com'è stare dietro le quinte. Se ripenso a quella volta che mi hai messo davanti a un cadavere, io... Lasciamo perdere, va!- sbuffai arrabbiata.

-Oh si, mi ricordo, è quando ci siamo incontrati vero? Se ripenso a quei ricordi, oh! NOSTALGIA!

-RIMETTI LE MANI SUL VOLANTE, NON SULLA TESTA! STAVI PER SBANDARE!

-Forgive me, ma i ricordi hanno un sapore intenso e malinconico, più aromatici da qualunque piatto sia mai stato preparato!

-Kojima sbrigati, muoviti a riempire quella pentola! Quanto ti ci vuole per portare un po' d'acqua?!

-Arrivo, aspettate!- dissi ai miei compagni.

-Forza, l'altra squadra è in vantaggio di cinque minuti! Se non riusciamo a vincere rischiamo di dover fare del lavoro extra questo fine settimana!- urlò Sai.

Dovevamo preparare uno Scoglio alla Marinara, ricetta tipica italiana. Io ero stata incaricata di prendere l'acqua per far cuocere la pasta. Nulla di impegnativo, se non fosse per il fatto che

dovevamo cucinare per trenta persone, e serviva un pentolone grande quasi quanto me. Lo portai sotto il lavandino, e con il getto al massimo cominciai a riempirlo. I miei compagni di squadra, Sai Ryosuke, Sakura Yamanata e Shinji Kurosaki mi stavano aspettando. La nostra era una specie di staffetta, uno stress test ideato dagli insegnanti per prepararci al futuro mondo del ristorante.

Per me era un incubo. Io odiavo gli stress, odiavo andare di fretta, o di sentire la pressione del momento su di me. I miei compagni mi urlavano, incitandomi a sbrigarmi.

Il mio cuore spingeva per uscire dal petto, i muscoli erano contratti per l'emozione e lo stomaco mi si attorcigliava! Mentre loro urlavano, quelli dell'altra squadra che aspettavano il loro turno, mi canzonavano.

-Nanami, Nanami, fa cadere quella pentola dai!

-Kojimaaa che pasticcio ci combinerai oggi?

-Kojima sei una schiappa! Se ti dessero del ramen istantaneo nemmeno quello riusciresti a preparare!

Non era vero, non era vero! Tutto quello che dicevano non era vero! Ogni loro parola per me era come uno spillo infilzato nel cuore. Per il fatto che ero sensibile, si divertivano ancora di più nel pugnarmi... E gli insegnanti non reprimevano questo comportamento, anzi, lo incoraggiavano!

Un velo di lacrime sfumò il mio campo visivo. Le sentivo risalire bollenti lungo i dotti lacrimali, per poi ridiscendere passando per le mie guance.

Le risate sguaiate dei nostri avversari mi laceravano, mi tagliavano in più parti con tutta la loro violenza. Quando si riempirà questa pentola!? Quando!?

Appena l'acqua raggiunse il limite, io subito chiusi il lavandino, afferrai i manici e la presi.

Ma era così grande e pesante che difficilmente sarei riuscita a portarla sopra il fornello. Compiendo uno sforzo immane, la portai fino a Sai.

-Tieni, prendi la pentola! Attento che è molto pesante.- gli dissi mentre gliela porgevo.

-Ops!- fece lui. Quando avvicinai le mie mani alle sue, pensai di avergliela data, per cui lasciai subito la presa. E invece la pentola cadde con un grande frastuono metallico, e tutta l'acqua si rovesciò per terra.

-Kojima, che cazzo combini? Volevi bagnarmi? Kojima sei un disastro, con te in squadra perderemo di sicuro.-

-Ma io pensavo che- Taci Kojima, sbrigati!- mi disse buttandomi addosso la pentola- e riempila di nuovo.

-Sia Yamanata che Kurosaki avevano la fronte corruciata. Pensai che stessero guardando me.

Ma nonostante le risa fragorose degli avversari, riuscii a sentire il loro discorso.

-Sai sei davvero uno stronzo. Potevi prenderla quella pentola-

-Ma che dite? Lei non mi ha dato il tempo di prenderla!-

-Sai- lo rimproverò Sakura- non usare queste scuse solo perché sei il figlio del preside, e quindi non lavorerai nel weekend. Perché anche noi abbiamo del tempo libero da salvare!

-Umpf, non me ne frega niente del vostro tempo libero. E comunque Kojima è imbranata per davvero. È entrata al centesimo posto su cento.

Ancora per quella storia! Solo perché ero arrivata ultima agli esami di selezione, fin da subito tutti quanti mi avevano trattato male, come se fossi un rifiuto!

Il primo giorno, il preside, al termine del suo discorso mi avvertì davanti a tutti.

-Tra cento partecipanti siete stati ordinati in dieci classi da dieci. Ma solo dieci di voi usciranno vivi da questa accademia. E solo uno di voi diventerà uno Chef vero. Quindi fin da subito inizierà l'eliminazione delle scartine, avete capito tutti? Qui non si fa sconti a nessuno. CAPITO NANAMI KOJIMA!?

Tutti quel giorno risero. Io volevo seppellirmi sottoterra. Per colpa di quel vecchio, tutti hanno iniziato a canzonarmi. Tutti, dal primo all'ultimo.

La pentola era nuovamente piena d'acqua. Stavolta passandola a Sai, mi assicurai che la prendesse e la tenesse ferma con le mani. Le lacrime mi avevano solcato il volto, per cui lo guardai con lo sguardo più truce e incazzato che potessi, corrugando tutta, tutta la fronte, in un unico punto sopra il naso e gli urlai: -VEDI DI PRENDERLA QUESTA VOLTA!

Lui fece un sorrisetto antipatico. Mi disse: -Certo, tranquilla, non c'è bisogno che ti agiti.-

Viscido essere malefico! Pure la voce da saputello faceva!

-Tanto-disse-ben presto uscirai di qui. Come ha detto papà, le scartine hanno vita breve. E tu sei una delle tante. Sto solo aiutando a ripulire.

Ero così inferocita che le mani mi tremavano. Le gambe non mi sorreggevano più. Una sensazione di calore mi scivolava dietro la nuca. Avrei preso un coltello e lo avrei ucciso, seduta stante, davanti a tutti.

Io NON ero una scartina.

Io NON ero lenta.

Ero semplicemente una persona che aveva bisogno dei suoi tempi.

Io NON potevo fallire.

Io avevo una SOLA chance.

Esaurita quella io non sarei più potuta tornare alla mia vita di prima.

Un'Accademia tanto prestigiosa... così intasata da idioti, figli di papà, cretini senza cervello...!

Loro erano le scartine! Persone prive di educazione! Malati di mente, stronzi! Sì, stronzi era la parola giusta!

Se sarei riuscita ad uscire, lo giuravi sulla mia anima, avrei screditato l'Accademia, il suo preside, i suoi insegnanti, e se necessario anche tutto il mondo della haute cuisine. E poi mi sarei ritirata, e non avrei mai più toccato una pentola in vita mia. Quanto ai miei compagni, beh, loro si meritavano di morire. Più di una volta dall'inizio dell'anno avevo sognato di piantare una lama nelle loro ossa.

Era proprio mentre mi immaginavo, in una delle tante fantasie di sfogo, per i deboli come me, di affettarli con un coltello, che mi era capitato di tagliarmi un dito. Ora avevo l'indice della mano sinistra mozzato per sempre.

Essere derisa e umiliata, era qualcosa che avevo sempre accettato, fin dalla più tenera età. Avevo pianto, avevo sempre pianto, e ancora adesso, a quindici anni, piango, perché non posso fare altro. Non so difendermi, posso solo sognare di fare del male. Anche se so che nella realtà non farei del male a nessuno. Però questa volta non potevo accettare di perdere. Essere derisa sì, ma non umiliata. C'era in gioco il mio futuro. E per questo dovevo cercare di resistere, e provare a vincere, una volta ogni tanto. Sopportare il dolore, per evitare un dolore più grande.

Trenta minuti. La mia squadra terminò di preparare quel maledetto Scoglio. Nonostante il vantaggio nemico avevamo vinto. Gli urla e i fischi degli avversari mi arrivarono negli orecchi. Ero rimasta imbambolata a pensare.

-Ehi imbranata, abbiamo vinto. Per questa volta ti salvi.- disse Sai, dandomi una falsa pacca sulla schiena. -Vedremo se sarai così fortunata da resistere fino al prossimo esame.

Se ne andò portandosi dietro gli echi della sua risata. Dietro di lui lo seguirono Sakura e Shinji, che non mi guardarono nemmeno in faccia.

Ero stufo di tutto quanto. Buttai il grembiule nell'appendi abiti.

Sfortuna volle che il maestro passasse troppo vicino.

-Kojima Nanami! Vedi di trattare bene il materiale in dotazione della scuola! Non siamo in una stamberga ma in una rinomata accademia! Un gesto simile al tuo meriterebbe una punizione, perché

significa che non hai cura per ciò che non è tuo! Vergognati, piuttosto, e prendi esempio dai tuoi compagni!

Le risatine che si susseguirono mi fecero risalire i bollori.

Uscii da scuola mogia, come al solito. Mentre mi asciugavo le lacrime, sentii degli studenti parlare di Ghoul.

-Ehi, lo sai che dicono che ci sia un Ghoul in questa circoscrizione? Un Ghoul che però non mangia le persone come fanno tutti gli altri. Questo uccide le vittime solo per prendere delle loro parti del corpo. La CCG lo chiama Gourmet.

-Sì, l'ho sentito. Dicono che sia un tipo molto attento e pericoloso. C'è da stare in guardia, e soprattutto evitare i vicoli e non farsi avvicinare dagli sconosciuti.

-Chissà che aspetto ha? Magari ha il tipico aspetto del delinquente, tipo, la faccia gonfia, oppure eccessivamente magra...

-No, dicono piuttosto che sia un ragazzo della nostra età. È un Ghoul che non si ciba per fame, ma per gustare. È bizzarro, e soprattutto, il suo aspetto potrebbe trarti in inganno.

-Certo che con i Ghoul in giro, non ti puoi più fidare di nessuno!

-Dei tuoi familiari consanguinei sì. A meno che tu non sia un Ghoul! Ah ah ah!

-Ben detto! Ah ah!

Origliando la loro conversazione, pensai a quante cose sarebbero state diverse se fossi stata un Ghoul. Per esempio mi sarei mangiata i miei compagni per colazione. Chissà se esisteva, da qualche parte, un'Accademia Culinaria Ghoul? Magari era lì che andavano i Ghoul a imparare come cucinare una persona. Ehi, ma poi perché pensare ai Ghoul? Sono degli esseri che creano problemi. È vero che noi mangiamo mucche e maiali, ma quelli non parlano, non hanno legami affettivi veri, e soprattutto, non li sbraniamo vivi a morsi.

Dev'essere schifoso essere un Ghoul. Non li invidio affatto.

Mentre pensavo a queste cose, mi incamminavo verso casa. Le strade erano affollate di gente, nell'ora in cui tutti tornavano a casa dal lavoro. Era facile sbattere continuamente contro gli angoli delle borse, o sentirsi atroci dolori dai mignoli a causa di chi ti pestava.

Sospirai.

A casa non mi aspettava nulla di buono, solo i miei genitori, due statue silenziose, che mi avrebbero di nuovo chiesto: Come è andata oggi? Cosa hai fatto? Oppure, Che voto hai preso?

Uurgh. Che schifo i miei genitori. Non sanno pensare ad altro che al lavoro. E ad eccezione dei miei risultati, non mi chiedono altro. Non sono interessati a sapere come vanno i miei rapporti con gli altri, né chi sono i miei professori. Potrei persino avere come hobby quello di uccidere le persone, tanto loro non se ne accorgerebbero. Ma di che mi lamento, d'altronde anch'io faccio schifo.

Non mi sono mai impegnata in nulla, perché ai miei genitori non ha mai importato nulla, se non i voti a scuola. Perdo sempre. Ad ogni sfida, ad ogni gara, io perdo. Gli altri ridono. Perdere mi fa star male, ma non so fare altro. Sono una perdente, in tutto. Mi lascio umiliare sempre e comunque. Per quanto io possa soffrire, in fondo al cuore preferisco così, perché è la soluzione più veloce.

Ma questa volta no. Questa volta non esiste l'opzione perdere. I miei genitori sono stati chiari.

-Nanami, dal momento che hai deciso una carriera professionale a quella intellettuale, che io e tua madre speravamo che sceglieessi, allora abbiamo posto delle condizioni.

-Quali?

-Dovrai passare con il massimo dei voti e diventare una chef di prim'ordine, ALTRIMENTI non potrai più rientrare in questa casa, o anche solo chiamarci padre e madre. Sono stato chiaro?

-Sì... padre.

-Lo spero. Con la tua attitudine a perdere, tipica di quelli come te, non farai molta strada nel mondo spietato che ti sei scelta. Chissà se avrai il coraggio di umiliarti così tanto?

Mio padre è diabolico. Sotto il suo tessuto di indifferenza, in realtà si diverte a mettermi sotto pressione. A lui non piace che io abbia scelto una carriera del genere. E ora capisco il perché, maledetta me! Però lui poteva almeno risparmiarsi di tenermi così tanto sulle spine.

Se fallisco questo esame di Dicembre, il primo esame a eliminatória, sono fuori, non posso più rientrare nell'accademia. E dove andrò, sola, a quindici anni, a vivere? Diventerò una barbona, morirò di fame per le strade, come tutti i figli rinnegati come me.

Qualcuno mi urtò talmente forte da buttarmi per terra. Sbattei contro l'asfalto appuntito del marciapiede. Massaggiandomi la gamba, cercai con lo sguardo chiunque fosse stato, ma non riuscii a vedere nessuno, o quasi. Un ragazzo pressapoco della mia età, si stava allontanando a passo molto svelto, urtando anche altri passanti. Mi accorsi che gli era caduto per terra un fazzoletto di seta, con sopra quelle che dovevano essere le sue iniziali, scritte in viola: T.S.

Per riportarglielo, urtando a mia volta la folla, gli corsi dietro, sbattendo contro borsette e borsoni. L'avevo perso di vista. Il mio sguardo si posò da una parte all'altra della strada. Eccolo!

Si stava infilando in una stradina laterale. Senza perdere ulteriore tempo mi feci strada tra il muro di persone e mi infilai nel vicolo. Non si vedeva nulla, c'era solo una lampada la cui luce andava e veniva. A volte riuscivo a vedere, e a volte no.

Nonostante la sensazione di inquietudine, continuai a camminare.

Ora che ci penso, i ragazzi non avevano detto di stare lontani dai vicioletti?

Decisi di tornare indietro. Voltai le spalle per andarmene da quel posto, ma a un certo punto sentii un gemito, qualcuno stava urlando "aiuto", ma fu subito zittito.

Pochi passi per volta, svoltai l'angolo.

Non l'avessi mai fatto.

FINE PRIMO CAPITOLO

SECONDO CAPITOLO- Gourmet

La scena che mi si piantò di fronte non aveva eguali. In vita mia non avevo mai visto nulla di simile. Un uomo supino, con la testa rivolta verso la strada e l'osso del collo che usciva fuori dalla gola, immerso a terra in una pozza di sangue nero.

Aprii la bocca per gridare, ma non ci riuscii.

Un freddo gelido mi pervase e rabbrivii. Un braccio mi cingeva e teneva ferme entrambe le braccia, mentre una mano inguantata mi tappava la bocca.

Cercai di dimenarmi, ma le braccia respingevano ogni mio assalto. Infine mi arresi, e distesi ogni muscolo; dovevo provare a stare calma. -Tranquilla Nanami.- mi dissi.

Da dietro di me, il mio aggressore ridacchiava. La sua risata ben presto aumentò d'intensità, fino a diventare uno squillo argentino. -Non può essere più grande di me... Questa è la voce di un ragazzino.- pensai.

-Allora... che farai adesso, proverai di nuovo a ribellarti?-

Non c'erano dubbi. La voce era quella di un maschio, non ancora sviluppata.

Tolse la mano dalla mia bocca. -Chi sei tu!? Cosa vuoi da me!?- gli urlai.

-Sono un GHOUL, *mademoiselle*.

Il mio cuore riprese a battere forte. Lo sentivo come se volesse uscire dal mio petto per fuggire.

Presi un bel respiro, e poi un altro ancora, ma il panico mi stava ugualmente scivolando addosso, inesorabile. Cominciò a venir meno la forza nelle mie gambe, lentamente mi stavo accasciando.

Anche la mia vista si annebbiò. Potevo solo sentirlo parlare.

-Avevo intenzione di mangiarmi quell'uomo, ma sei arrivata tu, e questo non va bene. Adesso dovrò sbarazzarmi anche di te, e sarà inutile chiedere aiuto, proprio come per lui.

Guardalo, guardalo bene- mi disse. Prese la mia testa e mi buttò molto vicino a quell'uomo. Così vicino che sentii la puzza ferrosa del sangue marcio. Però fortunatamente non riuscii a vedere nulla, grazie al velo che si era formato sui miei occhi, e mi risparmiò di vedere lo spettacolo truculento dell'osso scarnificato che buca la sua gola.

Riprendendomi per la testa, aggiunse: Hai un ultimo desiderio? Posso esaudirlo.-

Pensai a tutte le possibili soluzioni. Pensai e ripensai. Cosa potevo chiedergli, anche solo per salvare la mia pellaccia? Un solo ed unico desiderio. Scelsi la prima cosa che mi passava per la testa.

-VOGLIO CUCINARE!-urlai.

-Ho sentito bene? Hai detto cucinare?-

-Sì. Sì. Cucinerò... quel cadavere! Sì! Sei un Ghoul giusto? Mangi le persone, quindi allora ti cucinerò quello lì!-

Il Ghoul rimase in silenzio. Lo sentii mormorare tra sé.

Schiocò le dita. -E sia! Te lo concedo. Allora cucinerai per me quest'uomo!-

Sospirai di sollievo. -Ma- disse- Dopo dovrò levarti di torno comunque. Sei pericolosa.-

Trattenni nuovamente il fiato. Questo significava che sarei morta comunque.

Sentii uno strano freddo pervadermi fin dentro le ossa. Non tremai più. Mi irrigidii totalmente. Il Ghoul mi tolse le mani di dosso. Non tentai nemmeno di fuggire. Ero fatta per arrendermi.

Tenni lo sguardo basso, mentre lui si diede da fare sul cadavere. Sentii uno schiocco, un orrido crack di ossa. Mi disse: -Andiamo.

Lo seguii distrattamente. Mi sentivo vuota, incapace di reagire. Fu come attraversare un sogno, fatto di vicoli e stradine buie.

Ad un certo punto entrammo da qualche parte, forse un locale, non saprei.

Era rigido, per cui mi portai mi strofinai le braccia, anche se non mi sarebbe servito a nulla.

Il Ghoul, che non avevo osato guardare, mi trascinò di peso davanti a un bancone, di cui quel locale era pieno. Dalla penombra fui sfolgorata da una luce abbagliante sopra la mia testa.

Una sequenza di luci si accesero. Ci trovavamo a tutti gli effetti nella cucina di un qualche ristorante, ma c'eravamo solo noi. Alla nostra sinistra, tutto il muro era coperto da celle frigorifere.

Il Ghoul mi scaraventò davanti alla faccia un cuore. Se fosse stato di mucca o di maiale non avrei protestato, ma in quel caso...

Un conato di vomito mi pugnalò lo stomaco. Inghiottii la saliva, cercando di non respirare il tanfo sanguigno di quella cosa.

-Forza- mi disse -fammi vedere quello di cui sei capace. Voglio un cuore arrosto. Dimostrami che sai cucinarlo.-

Meccanicamente mi tirò indietro i capelli e mi porse un grembiule bianco. Ed io lo indossai.

-Concentrati solo sull'azione, Nanami. Concentrati solo su quello che devi fare. Fa finta che sia di vitello. Non è umano * **blurgh** * non è umano, ripeto. È di vitello, fresco, appetitoso. Stai solo cucinando per un ospite. Concentrati sull'azione, hai capito? Come si prepara un cuore?

Tagliare a fettine sottili. Svenare. Mettere su una griglia a fuoco altissimo e lasciare che cuocia per un minuto. Condire con sale e pepe. -pensai.

Di sale e pepe non ce n'erano, ma frugando in qualche credenza trovai degli strani liquidi dentro dei barattoli, e decisi che lo avrei condito con quelli. Procedei da manuale, svenando e tagliando a fette sottili. Il Ghoul mi stava a guardare.

Sopra la griglia lo feci arrostitire. Il profumo che ne scaturì sembrava tale e quale a quello del vitello. Il solo pensiero mi raccapricciò.

Con quelle strane sostanze unte, probabilmente di origine umana, feci una salsa, trattenendo il fiato ovviamente, per non sentire neanche solo una particella di quegli odori malsani.

Impiattai, servendo le striscioline con sopra la salsa, ancora calde.

Portai il piatto al Ghoul. Avevo i minuti contati.

Sentii la forchetta battere sul piatto, le sue mandibole triturre la carne e la sua lingua spingerla giù nell'esofago. Lo schiocco del palato mi fece improvvisamente alzare la testa, speranzosa.

Vidi finalmente chi era il mio Ghoul.

Un ragazzo, poco più alto di me. Indossava una felpa bianca con un cappuccio, che lo copriva fino alla testa. Un ciuffo ribelle di capelli viola usciva fuori del cappuccio. Portava dei pantaloni neri, in contrasto con la felpa, firmati Giorgio Armani. Lo stesso valeva per le scarpe. Ma non gli diedi molta importanza. Sul viso portava una maschera a forma di quarto di luna, sebbene fosse una luna raccapricciante, con un ghigno sorridente sopra all'occhio sinistro del Ghoul, e un buco che lasciava intravedere l'occhio destro. Era immobile, ma si stava leccando le labbra. Mi fissò dritto negli occhi, e anch'io lo fissai, serrando i pugni talmente forte che il sangue mi scivolò via.

Un attimo scomparve, e un istante dopo era accanto a me.

Mi sussurrò:- È davvero un peccato doverti uccidere.

Chiusi gli occhi e trattenni il fiato. Mi aspettai di ricevere un colpo, un morso, un qualcosa.

E invece quel colpo tanto atteso non arrivò mai.

In compenso il suo fiato gelido mi raggelò il collo. Strinsi i denti.

-Vuoi vivere giusto?

-Si-risposi senza la minima emozione.

-Allora da oggi in poi dovrai cucinare per me, *mademoiselle*. È inutile allertare la CCG. Se mi mandi contro degli agenti, io li farò fuori comunque, te compresa. Da oggi in poi sarai il mio animale domestico, per la precisione sarai la mia Chef e mi preparerai da degustare tutto ciò che io ti indicherò. Hai qualche obiezione?

-No.

-Bene allora.- il suo tono mutò improvvisamente e si fece stranamente caldo e cordiale.

Ovviamente si capiva che fingeva. -Allora dammi il tuo numero di telefono. Ogni venerdì e sabato ci incontreremo qui. Io ovviamente non starò in cucina, ma nella sala attigua, ad aspettare che tu mi porti da mangiare. E non osare fare scherzi del tipo avvelenarmi, perché me ne accorgo se ci sono veleni nel piatto, anche di quelli che ti sembrerebbero inodori e insapori.

-Ok.

-Un ultima cosa, prima di salutarci. Questo posto è il retro di un noto ristorante, l'Unicorno.

-HAI DETTO- Sì, proprio quello. La nota catena di ristoranti dell'Unicorno, serve anche i Ghoul, non solo gli umani. Ti raccomanderò io, non ti preoccupare. Verrà riservato uno spazio cottura anche per te.

-Va bene. C'è altro che devo sapere?- dissi con distacco.

-No!- sorrise lui. -Ci vediamo!- e si incamminò allegramente verso la porta.

-Ah, sì!- esclamò. -Come ti chiami?

-N-Nanami K-Kojima. Mi chiamo così.

-Bene, piacere di conoscerti Chef, da oggi sarà questo il tuo soprannome. *Goodbye, have a nice day!*

Aprì la porta e la richiuse sbattendo. Mi aveva lasciato sola, in quel posto macabro. Mi sbrighai anch'io ad andarmene. Riposi in fretta quel grembiule e poi scappai via.

Corsi a perdifiato per la strada. Aveva persino iniziato a piovere. Ero sconvolta, stralunata.

Raggiunsi la via principale, di nuovo affollata da fiumi umani. Ma non smisi di correre, nemmeno per un attimo, sotto la pioggia battente. Presi la metro, senza pensare a nient'altro che casa, e poi ripresi a correre, fino a quando non fui certa di chiudermi dietro la porta e di averla inchiodata a quattro mandate. La prima cosa che feci fu lavarmi le mani. Me le lavai morbosamente, passando il sapone su ogni millimetro della mia pelle. Mi lavai così tanto che me le stavo consumando per l'ossessione. Mi chiusi in camera e mi nascosi sotto le coperte, in attesa che arrivassero i miei genitori. Sentivo le gote riscaldarsi, come fossero state delle camere magmatiche, e le lacrime risalire ed uscire come un fiume di lava incandescente. Avevo davvero temuto di morire, ma finalmente ero salva, sì, ero salva. Il mio pianto aumentò di intensità, e fui felice di liberarmi di tutto quel peso. Alla fine ero completamente zuppa, avevo bagnato anche le coperte. Tutta la tensione mi crollò addosso, e io non vidi più nulla...

-Ohè, Shu, ti ricordi di quando mi hai fatto l'agguato nel vicolo? Ho ancora i brividi se ci ripenso...

-Oh, sì, anch'io, ma un altro genere di brividi.

-CHE COSA HAI DETTO?

-Cosa ho detto?

-Non fare lo gnorri, perché mi fa incazzare!

-Perdonami, è che ti adoro quando ti arrabbi. Sei così spontanea...

-TSUKIYAMA!

-Come non detto... *Calmato.*

L'indomani mi preparai per andare a scuola. Avevo totalmente dimenticato tutto ciò che era successo. In quel momento pensai a ben altre preoccupazioni... gli esami di fine Dicembre. Tra un mese avrei avuto quegli esami. Ma non sapevo se li avrei passati o meno. Se non li passavo... avrei celebrato il Natale come la povera fiammiferaiia. Da sola, senza casa, senza famiglia, a vagabondare per le strade di Tokyo. Quel pensiero mi angosciava, era come stare in una costante apnea e lottare contro un leviatano, immersi dentro una vasca da un metro cubo.

I miei compagni avrebbero fatto di tutto pur di farmi fallire. E negli ultimi tempi mi ero accorta di come non si limitassero a minarmi psicologicamente. Il numero degli "incidenti" dovuti alla disattenzione o alla loro negligenza aumentavano. Ma sempre quando lavoravano con me. Ero sotto attacco, e avrei dovuto combattere da sola contro un gruppo di viscidi, determinati a tutto pur di vincere la competizione.

Mi ripromisi di non piangere. Questa volta avrei indurito i miei dotti lacrimali. Avrei stretto i denti e i pugni. Quell'esame andava passato. Il primo esame a eliminatória dell'anno.

Mi vestii, e andai in cucina.

Come al solito i miei genitori erano già usciti. Però mi avevano lasciato le loro ciotole da lavare.

Negli ultimi tempi, anche loro si erano fatti più freddi nei miei confronti. Sempre di più. Non avevano fiducia in me, e probabilmente sanno già che ben presto mi dovranno buttare fuori di casa. Ma io dimostrerò loro il contrario. Farò vedere loro che non sono una che piange sempre!

Almeno spero...

Mi diressi a scuola, e mi incamminai per la strada che facevo ogni mattina, già brulicante di vita. Il sole faceva capolino da dietro i grattacieli. Ricevetti un freddo buongiorno da un alito di vento, e gli uccellini cinguettarono sugli alberi di pesco. Ma il lieto avvenire del mattino non smuoveva d'un passo i miei pensieri cupi. Inavvertitamente passai davanti al vicolo della sera prima, e in un attimo ricordai ciò che era successo, e fui presa da un rantolo di terrore.

La polizia aveva già provveduto ad isolare la scena del crimine, e gli investigatori della CCG erano già all'opera. Io fuggii, e corsi velocemente verso la scuola. Non avevo voglia di avere a che fare con quei tipi. Se quel Ghoul avesse scoperto che io avevo spifferato tutto, mi avrebbe fatto fuori senz'altro.

Finalmente arrivai a scuola. È vero che si stava meglio dove si stava peggio.

I discorsi del Ghoul mi diedero pensiero.

Ogni venerdì e sabato ci incontreremo qui. Io ovviamente non starò in cucina, ma nella sala attigua, ad aspettare che tu mi porti da mangiare.

Questo posto è il retro di un noto ristorante, l'Unicorno. La nota catena di ristoranti dell'Unicorno, serve anche i Ghoul, non solo gli umani.

Piacere di conoscerti Chef, da oggi sarà questo il tuo soprannome!

L'Unicorno. Una delle catene di ristoranti più note di Tokyo. Proprio in quel posto noi Chef, dopo il diploma, saremmo dovuti andare a lavorare. Ma non immaginavo che ci fosse anche un lato per i Ghoul. Quindi... quella volta che il ristorante fu indagato per un traffico di carne umana... non erano solo dicerie. Era vero. E quel Ghoul aveva accesso al retro di quel ristorante, ovvero le cucine. In cambio della mia vita, avrei dovuto cucinare per lui. Questo era il prezzo della mia umiltà. Servire carne umana, tenere la testa bassa, e dar da mangiare a uno di quei mostri pazzi.

-Dalla padella alla brace!- Pensai sarcasticamente. Cosa avrei fatto se la CCG mi avesse scoperto? Sarei finita al carcere duro a vita. Fantastico, persino peggio che diventare barbona, ma con la differenza che almeno (almeno) avrei avuto un pasto garantito al giorno.

Con tutta la mia forza maledissi la mia vita di Merda, e per una volta fui persino felice a vedere le facce dei miei compagni idioti, piuttosto che quella maschera grottesca d'un Ghoul.

-Nanami? Ci sei? Ti vedo assorta-

-Che? Ah niente, scusami, stavo pensando.

-A cosa?- mi chiese curiosa Sakura Yamanata.

-Nulla, niente. Pensieri...-

-Sarà- Mi strizzò l'occhio, furbetta.

Urgh, chissà che diavolo stava pensando. Si era messa in testa che io dovevo avere un fidanzato, da qualche parte in questo mondo. Lei era l'unica del corso che più o meno sopportava la mia presenza, e addirittura mi chiedeva come stavo, non sempre, ovvio, ma a volte sì.

Ogni tanto mi faceva domande fin troppo private, alle quali non rispondevo per esperienza. Alle medie, l'ultima volta che risposi a tutte le domande che mi venivano fatte, sempre per buon senso, tutti i miei segreti furono rivelati pubblicamente. Ho imparato a tacere, e da quella volta io taccio, sempre.

-ALLIEVI! AMMIRATE!

Il maestro Junai, esperto di pesce, prese un pesce palla. Quel giorno ci veniva mostrato infatti come si puliva il pesce.

L'urlo del maestro mi fece sussultare.

-Questo è un *fugu*, noto come pesce palla. Il suo veleno può uccidere fino a trentatré persone. Non c'è da scherzare con questo simpatico amico dalla faccia gonfia. Per selezionare le parti ed affettarle ci vogliono in tutto circa venti minuti. È un processo complicato, che richiede otto anni di addestramento. Ma intanto guardate come si fa!-

Rimasi a bocca aperta. Era incredibilmente difficile tagliare con cura quel coso. Il maestro era un mostro di precisione, e noi rimanevamo a guardare rapiti, l'arte con cui sezionava il velenosissimo

pesce. Le sue carni erano sorprendentemente rosa. Mi fecero ripensare al cuore della sera prima. Questa volta però non mi trattenni. Corsi in bagno a rigettare, scatenando la reazione dei miei compagni. Anche il professore si spazientì, perché perse la concentrazione e si sbagliò a tagliare il pesce. Finii in punizione, ma non solo.

-Kojima Nanami, dal momento che mi hai fatto sprecare un preziosissimo *fugu* e hai anche fatto ridere tutti i tuoi compagni, ebbene, all'esame di fine quadrimestre ad eliminatória, non potrai contare sul bonus di riprova. Se fallirai, sarai davvero fuori.-

C'era un bonus per riprovarci.... e io non lo sapevo!?

Mi morsi la lingua dalla rabbia. Se non avessi ripensato a quello stupido cuore, a quest'ora avrei ancora il mio bonus!

È tutta colpa di quello stupido Ghoul! Sì, è tutta colpa sua!

La campanella suonò, le lezioni erano terminate, si poteva tornare a casa.

Io me ne andai di fretta. Per una volta tanto ero solo incazzata, senza aver versato i soliti litri di lacrime. Camminavo come se avessi avuto il piombo nelle scarpe.

D'improvviso il mio cellulare squillò.

-AAAND THIS PROMISES BROKEN, DEEP BELOW, EACH-

-Pronto?

-Pronto Nanami Kojima? O dovrei dire... Chef.

-S-sei tu!- dissi con un ruggito.

-Già,- rispose lui senza scomporsi. Il suo tono era smielato, si sentiva che era falso- Perdonami per ieri sera, non mi sono nemmeno presentato. Sai, *mademoiselle*, non posso ancora fidarmi di te, né mostrarti il mio vero volto. Per ora ricordati di me come il tuo... *Gourmet*. Ci vediamo domani sera, che è venerdì. Basta che bussi sul retro e dici che ti manda il signorino MM.

Ci saranno altri in cucina lì con te, quindi vedi di non disturbarli e di non invadere il loro spazio, che ho dovuto fare salti mortali per riuscire a farti entrare in quel posto.-

-Aspetta!- urlai- Io non so se posso, domani sera!-

-Uh! Uh! Uh! Niente ma, niente però. Se ci tieni alla tua salute, faresti meglio a liberarti di ogni impegno, e ad infrangere ogni regola. Non vorrei uccidere una ragazza, sarebbe triste, e per giunta non mi renderebbe un gentiluomo come vuole papà. Quindi bada a te di venire, *Chef*.-

Detto ciò mi chiuse il telefono in faccia.

Tsk. Maledetto Gourmet.

FINE SECONDO CAPITOLO :P

Yooo ti è piaciuto questo capitolo? Se sì, recensisci, non essere timido!

E se ti piaciuto abbastanza metti anche un mi piace alla mia pagina Facebook!

Il prossimo capitolo è in arrivo entro la prossima settimana, ovvero il 17 Agosto.

Oltretutto cerco qualcuno che abbia voglia di illustrare le mie storie. Ho i bozzetti per i personaggi, so disegnare, ma ci vuole qualcuno più "professionale".

Muchas Gracias

BibiSan

TERZO CAPITOLO- Frattaglie

Frattaglie. Dopotutto si trattava di quello. Dovevo stare calma, e pensare il meno possibile. Solo in quel modo avrei evitato di disgustarmi persino di me stessa. Dovevo essere professionale, tapparmi il naso se necessario. Non era carne umana, no, assolutamente, si trattava di frattaglie di vitello, cuore di bue, lingua di vacca. Assolutamente.

Trattenni con forza la sensazione di vomito e mi feci forza.

In cucina erano presenti altri cuochi con me. A loro non toccava preparare interiora o cose del genere. Loro dovevano cucinare il pesce, i primi piatti, gli antipasti. Ma non dovevano maneggiare frattaglie. Ero in dubbio se essi fossero ghouls o meno, e se per caso sapessero se le carni che stavo maneggiando, non erano di natura animale.

Eppure no, mi sembravano tutti molto normali. Anzi, quasi tutti assaggiavano ciò che cucinavano.

Ai ghouls non piace il sapore dei nostri cibi, quindi per forza dovevano essere umani.

A meno che essi non avessero accettato il fatto di dover lavorare per i ghouls, ebbi la conferma che probabilmente non sapevano si trattasse di carne umana.

-Ehi ragazza, hai qualche problema con quelle interiora?- mi disse uno di loro.

-No, grazie, sono a posto!- risposi imbarazzata.

-Va bene, ma se non ti sbrighi a pulirle, all'aria aperta così a lungo si rovinerebbero. Piuttosto, di che animale sono?- disse con tanta nonchalance.

Sì, era chiarissimo, non avevano la benchè minima conoscenza di ciò che era in realtà quella carne.

Io sospirai e risposi- Sono di vaccina.

-Ottima scelta. - si complimentò lui.

L'atmosfera di quella cucina, ora così piena di persone indaffarate, di vapori, di profumi, era totalmente diversa. Non sembrava affatto un posto macabro. Mentre cominciai a pulire la carne per farla in trippa, mi diedi delle occhiate intorno. I cuochi usavano i frigoriferi alle pareti dai quali prendevano ciò che gli serviva. Ma non aprivano mai gli ultimi due frigoriferi vicini ai miei, nemmeno per errore, nel caos generale. Segno che probabilmente deve essere stato dato loro ordine di non aprirli. Infatti ci voleva un lucchetto, ma io non avevo la chiave. Tra di loro io ero una semplice stegista, secondo quanto avrebbe riferito il Gourmet. Una stegista che si specializzava nella preparazione della carne. Io avevo riservato una piccola parte di un angolo cottura, e nessuno badava a me e io cercavo di non farmi notare.

Mi sentivo fortemente sotto pressione. Il disgusto non era tanto per maneggiare la carne, perché anche i macellai, i chirurghi e le massaie maneggiano interiora tutto il tempo. Quello che mi disgustava di più era il fatto che quando venivano cucinate, assumevano lo stesso odore di una qualsiasi carne, e sembravano persino buone da mangiare.

Nella mia situazione non avevo tempo per pormi problemi etici ed onorifici di quello che stavo facendo. Non era il caso.

Per cuocere più in fretta quella trippa ricorsi alla pentola a pressione. Come al solito, al posto della verdura per il brodo doveti usare quelle strane cose che trovavo in cucina. Quelle erano in assoluto le cose più disgustose da maneggiare, perché erano unte come degli olii, ma di natura umana, e potevano provenire da qualunque parte del corpo. Si poteva trattare di bile, di grasso, di plasma, di qualunque cosa che puzzasse di unto e acido.

Per fortuna nessuno sembrò farci caso.

Mescolai il tutto e misi a cuocere. Per un po' non avrei dovuto maneggiare quelle schifezze. Nel frattempo preparai il piatto da impiattare, e diedi un'occhiata alla sala.

Il lusso di quel posto era vertiginoso. Tutto il pavimento era in marmo nero pregiato, comprese le colonne che si innalzavano fino al soffitto. C'erano immensi acquari dove nuotavano pesci multicolore e le aragoste, che venivano pescate fresche proprio da lì. Un'orchestra jazz suonava toni languidi. Ovunque c'erano uomini ricchi, e riconobbi persino noti imprenditori della scena giapponese, accompagnati da donne bellissime. Girando con lo sguardo tra i commensali, cercai dappertutto per la figura di quel maledetto Gourmet che mi aveva costretto a venire qui di venerdì

sera. Però non lo trovai. Non c'era nessun ragazzino della mia età, solo vecchiacci e meretrici. Me ne ritornai in cucina piuttosto imbronciata. Al diavolo quel Gourmet. Se non si presenta, queste frattaglie faranno una brutta fine.

Cominciai a spegnere il fuoco, ormai era ora di impiattare. Ma del Gourmet nemmeno l'ombra.

All'improvviso mi venne incontro il cameriere che mi aveva aperto la porta.

-Chi sei tu? -Sono Nanami Kojima, mi manda il signorino MM.

-Prego, entra pure.

-Il piatto è pronto, ma..- Non ti preoccupare, ci penso io a portarlo al signorino. Per favore, attenda qui nel frattempo che il signorino dia un voto al suo piatto.

Detto ciò, lo prese e sparì. Io sbuffai e sbrontolai. Mi misi a ripulire il mio angolo.

Passò un'oretta buona. La cucina continuava ad essere un tumulto, ed io ero in imbarazzo perché ero l'unica che rimaneva a fare il palo.

Finalmente entrò il cameriere, che mi disse:- Prego, seguimi.

Io lo seguii. Attraversammo il salone principale, tra lo sguardo noncurante di numerosi uomini politici. Io cercai di non fissarli, ma uno di loro aveva uno sguardo terribile. Aveva gli occhi ambrati, incandescenti, che sembravano quelli di una bestia feroce. Era seduto in un angolo, ed era l'unico in quel posto che non rideva e non parlava. Io abbassai la testa e mi sbrigaai a seguire il cameriere. In qualche modo lui fu comprensivo e mi disse:-Vedo che hai incrociato gli occhi della bestia. Sta tranquilla, non devi spaventarti. Quello è l'Unicorno in persona!

-L'Unicorno?

-Sì! È il direttore supremo di questa catena di ristoranti. È un uomo rigido, senza vizi né piaceri nella vita. Ha sacrificato sé stesso sempre e solo nel culto della gastronomia. Non il rozzo mangiare per nutrirsi, ma il mangiare per espandere i confini della propria anima. Possiamo dire che lui è un cultore, un sacerdote del gusto, ma ha la fama di essere spietato, tanto da incutere timore anche ai critici. Se ti stupisce il fatto che io lo abbia chiamato Unicorno, è perché quello è il suo soprannome.

-Ah. Che soprannome buffo...

-Già, proprio buffo.

Montammo su un'ascensore. Il ristorante a quanto pare aveva tre piani. Il piano sotto terra, il primo e il secondo. Noi ci dirigemmo al secondo.

Quando le porte si aprirono, rimasi sorpresa della penombra che caratterizzava quella sala. La scena si ripresentava identica a quella del piano di sotto, con un'unica differenza: tutti gli ospiti presenti portavano delle maschere. Alcune anche molto grottesche. Avvertii un brivido spinoso risalire le mie vertebre. Tutti loro mangiavano carne e tutti loro avevano dei calici pieni di un liquido rosso, che non si poteva equivocare con il vino.

Appena entrammo, sentii decine di nasi fiutarmi, e occhi da ogni dove scrutarmi. In qualche modo il mio ingresso in scena aveva fatto scattare tutte quelle persone. Qualcosa mi diceva che quelli non erano umani, erano tutti ghou!l!

Il cameriere mi guidò attraverso il salone, fino ad arrivare ad un tavolino, tutto ben pulito ed apparecchiato, al quale era seduto un ragazzo.

Si girò verso di me, e rividi la luna ghignante. Non c'erano dubbi: era il Gourmet.

Appena mi vide alzò lo sguardo, e mi applaudì.

-Splendid, good job. Anche questa volta hai fatto un ottimo lavoro, non c'è che dire. Il piatto era squisito, da leccarsi i baffi!

Io rimasi impietrita nell'imbarazzo. Non sapevo bene come reagire ai complimenti. Rimasi in silenzio, a fissarlo annuendo.

-Chef, che ne dici di venire anche domani qui?

-Non so... non- -Aspetta, aspetta... non temere, non ti farò venir qui gratis ogni volta, sarebbe ineducato scomodare una persona, costringerla a cucinare e rubare il suo tempo libero, senza

nemmeno una ricompensa. Hai il mio apprezzamento e la mia stima, innanzitutto. Inoltre, penso che sia lecito lasciarti una mancia.

Apri il portafoglio e tirò fuori 13.000 yen, e che mi venga un colpo, erano proprio per me!

-Ho riflettuto, e penso che questi chiudano la bocca molto meglio di qualsiasi minaccia. Perdonami se sono stato tanto sgarbato, mademoiselle. Allora, ci sarai domani e sera?

Attendeva una mia risposta. Io vidi quel denaro tra le mie mani frusciare, una verde promessa per il futuro. Dovevo rispondere. Non c'era tanto tempo per pensarci. Spontaneamente dissi subito:- Sì.

Il Gourmet sorrise. -Ne sono immensamente felice. La ringrazio, *Chef*.

Quella parola risuonò nelle mie orecchie con il tintinnare di una campanella.

Mi diceva di venire, di seguirla.

Ero a casa. Ancora contavo i miei yen, senza riuscire a pensare ad altro. Soldi, complimenti, attenzioni. Tutto ciò che non ho mai avuto me lo avrebbe potuto dare quel Ghoul...

Se avessi continuato a fare ciò che facevo, io avrei venduto l'anima al diavolo, avrei perso me stessa. Potevo andare avanti in quel modo?